IL RE ARTEMIDORO

TRAGEDIA

DEL CAVALIERE

Vincenzo Panciatichi

L'AGITATO

Accademico Spensierato.

AL SERENISSIMO

FRANCESCO MARIA

Della Rouere Duca d'Vrbino.

CON PRIVILEGIO.

AL SERENISSIMO

PRINCIPE FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE.

DVCA D'VRBINO

SERENISSIMO SIG. MIO.

VELLA generoſità, e qu
la ſublime virtù, che ren
ne gli occhi di ciaſchedur
ammirabile V. A.S. han p
tuto deſtare in me tale affe
to di ſeruitù, e reuerenza u
ſo di lei; che non potendo più in me ſteſſo ra
chiuderle, mi è ſtato forza con qualche euide
teſegno di paleſarle; onde hauend'io più an
ſono, ſi può dirne la mia fanciullezza, con
poſto una Tragedia nominata Orintia, & a

uaſione de gli amici mandatala alla Stampa; e
non molto doppo riconoſciutoui entro molte
coſe, che al guſto mio non apportauano dilet-
to alcuno; feci reſolutione di richiamarla, e per
ciò fatto diligenza d'hauerne tutte le copie,
che poſſibil foſſe, le diedi in ſerbanza alle fiam-
me; e ſolo d'eſſa riſerbandomi la parte miglio-
re, principiar la preſente; la quale ora con molta
mia fatica, ſecondo che dalle mie debili forze
mi è ſtato conceſſo, eſſendo ridotta a quel termi
ne, che a me pareua conuenirſi; come mio le-
gittimo Parto, io dedico, e conſacro al famoſiſſi
mo Tempio della glorioſa fama di V. A. S. ſpe-
randole per ciò non ſolo ſplendore infinito, ma
vita immortale; poi che s'io miro gli anni corſi
fin dalla fanciullezza ſua, altro non ammiro,
che vn ſolleuamento de' virtuoſi, un Mecena-
te di coloro, che di mercare onore s'offaticano;
onde ben mi lice ſperare di fare acquiſto con ſi
nouero dono, non pur della padronanza di tan
to Principe, ma inſieme della protezzione ſua.
Prenda dunque queſta mia fatica; non hauen-
do riguardo, che per entro d'eſſa ſi trattino mi-
ſerie, & infelici auuenimenti di Principi; ma
godendo

godendo,che la bontà sua, la forma del go
nare, la Pietade, e le tante opere virtuo
ammirabili, la tolgono da tutte quelle i
citadi, che a pessimo Principe sourastann
sendo ella particolarmente guardata, com
sa veneranda in Terra, dalla celeste man
onnipotente Dio; il quale a benefizio de
matori della virtù lungamente in vita la
serui; prestandomi fauore d'hauere occa
di seruirla, come io desidero.

Di Fiorenza li 25 d'Agosto 1604.

Di Vostra Altezza Serenissima.

Deuotissimo Seruitore.

Il Caualiere Vicenzo Pancia

INTERLOCVTORI.

emidoro	*Re di Perſia.*
marte	*ſuo Generale.*
laſſo	*Conſigliero.*
ſilda	*Conſorte d'Artemidoro.*
rindo	*ſuo figliuolo.*
mbro	*ſeruo vecchio.*
ſeuio	*cameriero d'Artemidoro*
tirio	*Furiero del medeſimo.*
o Re	*di Lidia.*
tia	*ſua moglie.*
urnio	*fidato d'Orintia.*
ſſo	
ldo	
ro di	*Cittadine della corte di Lidia.*

La Scena ſi rapreſenta in Sira.

ATTO PRIM

SCENA PRIMA.

ARTEMIDORO, TRIONFAN
Fidimarte, Creſo, Crintia, & altri prigion

DEL eterno Regno etern
Che ſu lo ſmalto di Zaffir
Gioue al ſuon de le tẽprat
E nel ſol lampeggiar de' uo
Ver queſta baſſa, e ſf
chioſtra
Con dritta legge à noi no
ponete:
Onde bene à ragion v'appella il Mondo,
Qual la Luce dal Sol, da gli occhi il Lum
D'ogni ſuo vero ben principio e fine.
Io che voſtra mercè da gli altrui Regni

Per si alta uittoria à voi m'inchino;
E da la vostra vincitrice destra
Sol riconosco i conquistati Imperi:
Ond'auuerrà che'n questo lieto giorno
D'Arabi odori i nostri sacri Altari
Di puro uoto la mia mano asperga;
Et in memoria à i secoli futuri,
Nobil Trofeo, l'ostil spoglie appenda.
Voi fin che d'oprar ciò l'ora s'appresti,
Famosi guerrieri, il cui valore
Oggi ne fa tornar doppo i perigli
Con tanta gloria à le paterne mura;
Verso le natie case il pie volgete;
E'n vece di trattar l'Asta, ò la Spada,
Date riposo a l'affannate membra,
Et i godendo di uederui in tanto
Lietemente scherzar d'intorno i figli,
Accarrezzare hor da la man del Padre,
Hor de la moglie, & hor de'fidi Amici.
Tu superbo Rè, Creso infelice,
Se l'esser prigione, e l'esser uinto
Da me, per tante imprese altero e chiaro,
Ti apporterà più glorioso nome,
Che l'esser uincitor di mille Regni:
Sappi che fosti tu fabro à te stesso
Di misera sorte; e che l'huom deue

Del

Del temerario ardir ſoffrir la pena;
Neceſsità di quegli è che guerreggia,
De la Guerra patir gli incerti euenti;
In cui ſi deue ò vincer fortunato,
O ceder, valoroſo a la fortuna:
Là te n'andrai prigione, ou'il ſourano
Duce de le mie ſchiere haurà gouerno
Di te, come di Rege hauer conuienſi:
Nè d'impietade alcuna il cor t'ingombri
Falſo timor; che Prinicipe nacqu'io,
Principe giuſto, e non Tiranno infame.

Cre. Inuitto Re, ne le cui man riposta
E la ſperanza de la uita mia;
Gia che mia ſorte auuerſa, e tua uentura
Ti fa del Regno mio, di me ſignore,
Souuengati ch'io ſon di Regia ſtirpe
Diſceſo al variar di cento Lustri;
E ch'altro tu non puoi da me ſperare,
S'ancor me steſſo a me medeſmo hai tolto:
Signor ſon tuo prigione; ah' non volere,
Che mi cinga di Ferro aſpra Catena,
O che poca muraglia il corpo chiuda,
Sè incatenato, e imprigionato il core,
Mentre miſero a te vinto s'arreſe,
E la ſua libertà perdendo estinſe:
Rege mia vita, mia grandezza, e regno,
Credi che ben potendo io non vorrei

Fu-

Fuggir, mancando a le promesse mie;
E di nuouo per questo hora t'impegno
Quella parte che sù pretendo in Cielo.

Art. *Non temer Creso; ma volgendo il volto*
Ardito a la Fortuna, il duol consola:
E tu mio General, gran Fidimarte,
A la cui destra, al cui valor natio
Sempre hò commesso le più dubbie imprese,
Sortite sempre in gloriosi acquisti;
Mentre io lieto n'andrò nel regio albergo,
Qui resterai, perche si ponga Creso
Ne la Rocca più forte; e la Regina
Ne l'altra confinante al mio Palaggio.

Fidi. *Il tutto eseguirò; gite felice*
Sperando di vedere al vostro nome,
Per oprè così eccelse vn giorno a gara
I popoli inalzare Altari, e Tempij,
Et adorarui quasi eterno Nume.

AT-

ATTO PRIM[O]

SCENA SECONDA.

Fidimarte, Creso, Orintia.

Ignor mio chi veduto in tant'altezza
T'hauesse sotto il Ciel del tuo bel regn[o]
Come già t'ammirar quest'occhi mie[i]
Et hor ti riuedeße s'infelice,
E non versasse un Mar di pianto am[aro]
Non sò s'huomo si fosse, ò in forma vmana
Vno spirto infernale; e poi sapesse,
Che tu del danno tuo fosti ministro:
Poi che cieco non sò da quale sdegno,
Mouesti guerra a le contrade nostre;
Onde di Persia il regnator famoso
Prese à ragion le formidabili armi
Contro di te, non sol ti tolse il regno,
Che'n paragon di libertà gradita

Nè t'accorgesti frai tesori inuolto,
Ingolfato nel Mar d'immense gioie,
Come di nostra vita il corso frale
E cosi uariabile in un punto
Da un infinito bene, a un sommo male.

esſ. Fidimarte famoso, la Fortuna
Quant'vn più inalza al sommo de' contenti,
Tanto uia più con forza
Lo trabocca nel fondo d'ogni male
Deh chi pensato hauria, ch'vn tanto regno
Cadesse in man de gl'inimici, a pena
Senza versar pur d'un di loro il sangue.
Deh chi si puo fidare in forti mura,
Chi nel numero eletto de' Soldati,
Se quelle fragil Vetro, e questi vn ombra
Sembrano allor, che gli hà prefisso il Cielo
L'vltimo fine, e l'vltima ruina.

d. Ormai partiam signore; e voi soldati
Con la Regina u'inuiate doue
N'hà comandato il Re de' Persi lidi.

ln. Dunque senza di te consorte fido
N'andrò donna infelice,
Oue di luce, oue di scorta priua,
L'Alma sommergerassi in pianto eterno.
Deh perche ualoroso Capitano,

Di pietade, ò d' Amore in te s'annida,
Per queste amare lacrime, ch'io ſpargo,
Per quello Dio che ti ſoſtiene in uita,
Deh' fa ch' un ferro, una prigione steſſa
Cinga, e' mprigioni me, che cinge lui:
Un medeſmo uolere, una ſol fede,
Et un eguale Amore ambi mantiene;
Dunque non diſunir ſi bel legame,
Ch' unio con mille nodi eterno il Cielo.

Fid. Regina ciò ſe foſſe in mio potere
Mi uedreſte eſeguir; ma perche è ſeruo
Del' altrui uolontà l' affetto mio,
Gite felice, che d' operare io giuro,
Per coſi giuſta brama in fauor uoſtro
Quanto appreßo il Signor puote umil ſeruo.

Creſ. Queta l' affanno tuo nobil Regina;
Raffrena il pianto, che da gli occhi miei
Tragge stille amariſſime e dolenti:
Non ti ſia greue il far con lieto uolto
De la neceſſità legge a te ſteßa,
Forſe placato un dì l' auuerſo Cielo
Ne riporrà più fortunati, e lieti
In quel ſeggio regal, d' onde n' hà tolti.
Non lacrimar, che lacrimar non lice
A donna nata di fortezza eſempio;
E ſe Regina più non ſe' di regni,
Nel' opre mostra al men d' eſſer Regina;

Che ne i ben di Fortuna ha luogo il Fato,
Ma ne gli animi inuitti
Deue ſol dominar uirtute inuitta.
Dunque caro conſorte,
Cara mia uita a Dio;
Riceui almen queſt'ultimi ſoſpiri,
E queſti baci: e d'abbracciarti in uece
Queste lacrime prendi.
E ſe qui ne diſgiunge
Breue corſo di Tempo,
Ne riuniſca in Cielo eterno Amore.
Vanne, e ſia quegli il Porto,
Che da ſi dubbio Mar t'affidi, e ſcampi.

ATTO PRIM

SCENA TERZA.

Solimbrio.

Fortunato dì ch'in Oriente
Ben a ragion men lieto, e men sereno
De l'vsato costume apristi, il raggio,
Che 'ndora de la Terra il uasto lembo:
Poscia ch'al fulgorar del lume tuo
Rieder douea 'l mio Re di Palme onusto,
E di prede, e di spogl e a queste mura:
Onde di fasto uman tu non gioiui,
Di cui non dee gioire anima saggia:
Poi che fu sempre questi apportatore
Con apparente ben d'estremo male:
Che la felicità di noi mortali
E quasi un bel seren, che splenda il Verno
O quasi in Mar, che se lo miri lieto
Giacer senz'onda; ecco in un uolger d'occhio,

Campo di fortunosa empia tempesta.
Piaccia a quel Dio che sù nel Cielo impera,
Che di Mattin si nubiloso e fosco
Non sia la sera tempestosa al fine.
Tante felicitadi, e tante gioie,
Tante vittorie, e tanti regni vinti,
Che nel rotar di sei fugaci lustri
Han reso Artemidoro un Dio terreno;
Pauento se d'altrui l'esempio miro,
Che sentiero non sien fiorito, e piano,
Che lo conduca al precipizio estremo
D'un infinito, e irreparabil danno.
E tanto più se'l fallo nostro è uero,
Ch'habbia seguace la douuta pena.
Ah ben mi sembra amor ueder piangendo,
Qual già li uidi entro le piume inuolto
Ne sò se fosse uisione, ò sogno;
Nel innocente, e misera tradita
Regina il corpo lacerato, e tinto
Nel proprio sangue, e'l figliolin ch'allora
Giacea nel letto del materno seno,
Gridar uendetta al Tribunal tremendo
Del celeste consiglio: e quindi trarne
Per publico decreto, Aura che'n uita
Soprattteneua d'ambi i corpi estinti.
Onde spiegando l'Alme in Terra l'ali,

Che'l pie mouendo in queſto nobil Regno,
Foſſer cagione al Re d'immenſo duolo;
Ma tolga Idio così ſiniſtro caſo,
E prima ſoura me già inutil vecchio
Lo ſtral del'ira ſua giuſta diſcenda.
Ma qual rimiro Peregrina il piede
Mouere incontro à me tremante e laſſo?
Qual figliolin le debil membra attiene
A la ſua deſtra? e qual raggio lucente
In lor di nobiltà m'offende il guardo?
Gode, ſtupiſce, e ſi conturba il core,
Inſoliti accidenti inſieme vniti;
Il Cielo ogn'opra mia regga, e ſecondi.

TTO PRIMO

SCENA QVARTA.

rasilda, Marindo suo figliuolo, Solimbrio.

SE non mi vela gli occhi alto desio,
Che di fido nocchier cerca la traccia,
Perche s'adopri à ricourarlo in Porto;
Quegli è Solimbrio il saggio veglio, e fido
Già nel tempo migilor mio seruo antico:
Di lui m'affida il conosciuto merto,
Il sangue illustre, e l'animo sincero,
Si ch'a scourirli ogni pensier più interno
Non tarderà quest'agitata lingua,
Che pur douendo d'un fidarsi al fine,
Incontrar non poteua in huom più scaltro
E che di lei maggior pietade hauesse.
Caro non dirò più seruo, ma dolce
Solleuator di miserabil donna;
Io non sò se'l digiun, se tanti affanni
Han trasformato sì l'occhio, e'l sembiante,
Che tu non riconosca questa vn tempo

De la gran Persia Imperatrice altera;
E se fra tanta crudeltade hà luogo
In te qualche scintilla ancor d'Amore,
D'amor sincero, e di pietoso affetto,
Deh non prenderne à sdegno, o salda speme
Offerta à me da la celeste mano,
Quasi perch'io di lei sù' lieti vanni
Soruoli al Ciel de le mie antiche glorie;
Ch'io ne le braccia tue lieta m'affidi,
Facendoti di me sostegno, e scorta.

Sol. *Oime che miro? e quai parole ascolto?*
O sogno nò, ma vision verace,
Che da spirto diuin recata fosti.
Tu Prasilda sè dunque? tu la bella
Regina mia? e viui, e spiri ancora?
Ah che ben riconosce il guardo stanco
Entro l'abito rozzo il regio aspetto,
Che lampeggiando il nobil cor discopre,
Quale in non terso vetro ascoso lampo
Di lucido Piropo, che più splende,
Quanto di più celarlo altrui s'affanna.
Ecco che reuerente a te m'inchino
Regina, ben che di miseria esempio.
Ma di qual huom, qual Dio
Da l'artiglio mortal già ti rapìo?

Pras. *Tu sai; che nel bel fior de gli anni miei,*
Già volge li settimo anno; Artemidoro

Tornato da le nozze alte, e regali,
Che celebrate hauea d'Egitto il Rege,
Fulminò soura me l'empia sentenza,
Di mille morti il dì fera ministra;
E di ciò la cagion fù, che lasciando
Al dipartir, che feo me stessa in forse
D'hauer di lui grauido fatto il seno,
E come volle quei, che'l tutto puote,
Pria ch'ei tornasse, essendo io già vicina
Al partorir questo infelice figlio:
Ed entro il mio Giardin souente il piede
Mouendo à dilettar l'occhio, e la mente:
L'infido Camerir d'Artemidoro
Forseuio traditore, in cui più fede
Ch'a se stesso hauea'l Re, d'Amore acceso,
alesarmi osò vn dì l'infame brama;
Pregando e con parole, e con singulti,
Ch'io mi piegassi a la sua ingiusta voglia:
diuenuta in volto di colore,
Qual si rimira tramontando il Sole;
a me lo discacciai sdegnosa; in vece
Di compiacere à sì sfrenato ardire,
minacciai di tormentosa Morte,
ch'egli s'inuolò da gli occhi miei:
l io per mia disauentura eterna;
nfidando à Licinio il caso enorme,
i infiammai sì d'ira, e vendetta il core,

Ch'egli più giusto, ch'auueduto seruo,
Tentò di porre il Cameriero a morte;
Di cui l'effetto non seguito, accese
Porseuio contra noi di tanto sdegno,
Ch'immaginò d'oprar fero consiglio,
A me in un preuenendo & à Licinio:
E per ciò non tornato a pena il Rege,
Gli disse. Signor mio dura nouella
Siet'hora per sentir da questa lingua,
La qual se fedeltà non mi stringesse
Terrei sepolta nel mio cor per sempre;
Prasilda vostra sposa, a noi Regina
In tal guisa fatt'hà del corpo suo
Copia a Licinio, che per cosa certa
Quel figliolin, che vi credete vostro,
Nel'aluo de la Madre ancor giacente,
Vostro non è, ma da l'iniquo seruo
Generato, e lo sò da la sua lingua;
Ma perche'l vostro onor m'è via più caro,
Che la salute d'un mio fido amico,
Soffrir non hò possuto, ch'altra stirpe
Infame succedesse al vostro regno;
Il Re per sua natura al creder pronto,
Ch'hauea condotto allor seco d'Egitto
La bella Deianira, e di lei acceso
Non trouaua al suo ardor riposo, ò schermo;
Nouella tal quasi prendendo a grado,

Fuor d'ogni giusto incrudelito e fero,
Senz'udir pur di noi ragione alcuna
Comandò, ch'al mio seruo, al'innocente,
Che per esser fedel perdeo la vita,
Fosse recisa l'onorata testa.

Sol. O mal premiata seruitù di quegli,
Che la roba, l'onor, la vita, e l'alma
Spendono nel seruir principe ingiusto,
A cui la morte è'l fin d'ogni speranza.

Pras. Quindi a me di tal fatto ancora incerta,
Che soura il letto mio prendea riposo,
Mandò quattro de'suoi più fidi Arcieri,
De'quali un più cortese, e più gentile,
Raccontatomi il tutto, al fin mi disse;
Vostra pena sarà morte condegna:
Indi essendo del Ciel l'ampie contrade
Ombrose al'apparir d'oscura Notte;
Fattami ascender soura un lieue carro,
Con veloce cammin drizzaron l'orme
Là doue inonda il Bindinciro i campi:
Quiui di pietà nudi entro vna cassa,
Grauida il sen di miserabil parto,
Mi racchiuson, lasciando empi, e crudeli
Me nouello Perseo preda del'onde:
Parue (si come piacque al mio Destino)
A quei dal sonno, e dal'orrore oppressi,
Che'l graue legno se ne gisse al fondo;

Ma di

Ma di ciò in vece, ou'una rete ascosa
Era per raffrenar schiere di Pesci,
Soura vna Palafitta andando a porsi
Rimase a galla; e da spiraglio breue
A me porgea di respirar vigore;
Quando apparsa del Sol l'alma furiera;
Ecco venire i pescator felici,
Che pensando predar copia di Pesci,
Sol di me feron doloroso acquisto:
Pur m'inuiaron lieti a le lor case,
Non potendo da me del'esser mio
Saper minimo indizio; e con pietade
Mi fer compagna de le donne loro;
Da cui tante accoglienze, e cortesie
Hebb'io, che nol potrei già mai ridire.

Sol. Entro i poueri alberghi annida spesso
Di pura gentilezza il nobil pregio,
Più che'n regia magione; e fra le selue
In vn semplice cor piu virtù regna,
Che ne gli abitator d'antiche mura.

Pras. Doppo ben pochi sfortunati giorni,
Piacque al Ciel, ch'a la fine io partorissi
Del Re questo infelice figliolino,
Il quale arriua a pena al settim'anno;
Nodrito tra le fere, e tra gli armenti:
Che meco sfenturato, oh quante notti
Sopra l'erba de' prati, senza mai

Chiuder le luci hà visto apparir l'Alba,
Quante volte hà sofferto, e Caldo, e Gielo,
Neue, Grandine, Sole, affanno, e doglia,
Ch'altri forse di noi più fortunato
Mille volte saria morto e disfatto.

ol. *Regina il tuo parlar non sol da gli occhi*
Mi tragge il pianto, anzi dal seno il core
Ma penso ben che'l traditor finito
Condegnamente haurà suoi foschi giorni
Già che non molto doppo a la creduta
Di te morte innocente, egli sparìo
Da questa corte, e non è alcun ch'nteso
Habbia di lui nouella; se'l Re nostro
Tardi riconosciuto il fallir suo,
Però nol fece abbandonar la uita;
Che più credibil par d'ogn'altra cosa.

as. *Se questo fosse io prenderei baldanza*
Di ricourar la mia perduta speme,
E ritornar qual fui donna regale;
Ma tu di lacrimar ben hai cagione,
Ch'è tormento grauissimo e dolente
L'esser caduto al sommo d'ogn'affanno
In ciascun petto umano,
Ma ne le menti di color che furo
Gia fortunati e grandi, ah tanto puote,
Che ridir non lo sà lingua mortale.
Ma deh Solimbrio mio fedele, e caro

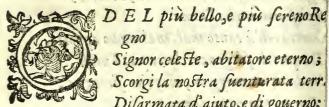
SCENA PRIMA.

Pensi che'n tante gioie, in tante feste
Di debellati regni, è di Trionfi,
Debba impetrar, dal Re pietade alcuna
Questa non dirò già misera donna,
Ma fiera sì, poiche di quella in guisa
Viuo trà i boschi, e cibo a questa bocca
E l'Erba, pasto d'animai uoraci;
E per trarne la sete liquor dolce
D'un torbido torrente è l'acqua impura,
Et i rami frondosi d'una Quercia
Sono i tetti regali, ou'io riposo.
Così mercè d'una mendace lingua,
Io son condotta fuor di queste mura
Ad abitare a lo stellato Cielo;
Nè trouo alcun che d'impietà non arda,
Nè tanta crudeltà moue alcun petto,
Anzi la morte ancor' sord'è a miei preghi.

Sol. *Regina se del cor fosser palesi*
I pensier più secreti à noi mortali,
Del mio sincero cor uedresti i segni;
Ma se'l Re nostro ingiustamente irato
Contro di te, debba placare il ciglio?
Non sò, ch'è duro sradicar dal petto
D'ira, e di sdegno un inuecchiato affetto;
Tu saggia non uoler senza certezza
Del animo di lui, scourir te stessa;
Ma così ...

Tenterò di ſuelar l'intento ſuo:
Stolto è colui, che di ſperanza priuo
Di certa morte il precipizio incontra.
Ah che morir non cura illuſtre donna,
Morta a la uera uita, & a le gioie;
Anzi inteſa del Re l'alta uittoria,
E'l ritorno felice a queſte mura,
Scorta da interno ſpirito celeſte,
Me'n uenni in Sira, oue ò morir m'appago,
O deſio ritornar nel ſeggio antico:
Che ſe morir deurò, mi fia la morte
Fin di miſerie e doglie; e baſta ſolo
A me col prezzo ſuo, di queſto figlio
Mercar la uita auuenturoſa e lieta;
Queſti del ſangue mio, ſangue ben nato,
Queſti de gli occhi miei uera pupilla,
A cui di mia Fortuna il duro ſcempio
Non dourebbe apportar miſeria alcuna,
S'innocente lo fà l'età nouella
Viua egli pure, e ſia dal caro Padre
Accolto come figlio, ch'io non bramo
Poſcia di uiuer più, già che la mia
Vita infelice e breue,
Ringiouinita in lui ſarà più bella.
Il tuo nobil deſio, che sì ti ſprona,
Non troppo affretti il periglioſo caſo,

Ch'han reso questo crin falda di Neue ,
Oprerrò in tuo fauor la uita stessa.

C H O R O.

DEL più bello, e più sereno Re
gno
Signor celeste , abitatore eterno ;
Scorgi la nostra sventurata terr.
Disarmata d'aiuto, e di gouerno:
Non t'infiammi di sdegno
S'empio pensiero di tiranno insano
La tien dubbiosa tra perpetua guerra,
Ma siale scudo con tua santa mano ;
Deh non uolger Signore
Altronde il Sol de' tuoi beati lumi,
Che di sua uirtù priui
Nostri preghi sarian sogni , ombre, e fumi
Già si conturba , e inorridisce il core ,
Scorgendo il pondo di si fieri danni,
E per gli occhi distilla ogn'hor duo riui,
Sfogando in parte così graui affanni,
Quì timor ne spauenta
Del precipizio , che sourasta a questa
Nostra gente infelice,
Quasi sommersa in mar tra ria tempesta;

Là danno, che predice, e ne rammenta
D'un infausto principio, infausto fine,
Che ne fa dimandar (se tanto lice)
Da tua somma bontà grazie diuine.
Quì da Tiranni crudi
Aspettiam disonor, tormento, e morte;
Quì se non turba l'alma
Guerra, ch'à tanto mal, mal nuouo apporte,
Da quei di sdegno carchi, e pietà nudi,
Crudeltà ria maggior, maggior fierezza,
(Pur troppo greue salma)
Preuede il cor fin a la sua uecchiezza;
Se tu del primo Ciel Diuo, e Monarca
A tant'estremo, e dispietato male
Non soccorri pietoso,
Deh' non sdegnar Signor prego mortale,
Ch'già l'anima uarca
Stancata al fin nel pianto doloroso,
Senza il tuo aiuto a l'estremo occidente,
Et al proprio morir lieta consente.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ARTEMIDORO CONSIGLIERO.

NON *senz'alta cagion caro mio seruo,*
Che de gli interni miei mai sempre a parte
Fosti, e meco hai prouato una medesma
E vita, e sorte; Io qui fuor del usato
In disparte ti traggo a parlar meco;
Nè immaginar che nuouo ardor di guerra,
Ma ch'un nobil desio m'infiammi il petto.

Cons. *Signor mio non bisogna a la mia fede,*
Da uoi prouata per si lungo tempo
Proferir tai parole, che l'inuitto

Animo voſtro germogliar non puote
Altro, che parti glorioſi e degni;
Nè da ſi chiaro Re puote ſperare,
Se non opre famoſe il mondo tutto.
Parlate pur, che'n queſto petto mio
I uoſtri alti ſecreti
In eterno ſilenzio ſon ſepolti.

Art. Mentre di Sardi a le ſuperbe mura
Era io per deſolar quella Cittade,
Come poi feci: ecco mi s'offre un giorno,
D'abito oneſto, e di regal ſembiante
Vn nobil giouinetto auanti gli occhi,
Il qual Signor mi diſſe, ſe minore
In uoi non è la gentilezza interna,
Di quella, che dimoſtra a prima uiſta
Il magnanimo uoſtro altero aſpetto,
Piacciaui prego ritirarui alquanto
Nel voſtro padiglion, che lieue coſa
Da me non ſentiran le uoſtre orecchie;
Io ciò ſentito là riuolſi il piede,
E uidi, & udij quel che meglio fora,
Che vdito, nè uiſto haueſſi mai.

Conſ. Oime caro Signor qual coſa hor odo?
Sotto ſembiante vman forſe naſcoſe
Miraſte uoi ſtrane ſembianze, e uolto
Diſſimile da quel che pria ſcorgeſte?

Art. Anzi in forma d'un'huom donna mirai

Al cui guardo, al cui uolto, al cui ſplendore
Foco diuenne il mio gelato core:

Conſ. *Deh'che narrate? e qual'animo inuitto*
Hebbe ardir così grande,
Di paſſar fra la turba de'ſoldati,
Senza temer di lor gli inſulti, e l'onte?

Art. *La belliſſima Orintia del Re Creſo*
Spoſa ben degna; queſta fù ch'ardìo
Inerme donna, e diſarmata, il petto
Piagarmi a morte, benche d'armi cinto:
Ella con un parlar dolce, e ſoaue,
Talor da qualche lacrima interrotto
Incominciò: Signor queſto mentito
Aſpetto mio, ben ui può far paleſe,
Che gran coſa ottener da uoi deſio;
Poi ch'eſſendo di nobil ſangue nata,
E conſorte di Creſo Re ſi grande,
Benche condotto ad una ſol cittade;
M'induco in guiſa tale hora a parlarui,
E mi ſcuſi appo uoi Signore inuitto
Dura neceſſità, ch'a ciò mi sforza,
Per conſeruare in libertà primiera,
Se tanto impetrerò donna infelice,
Il conſorte, me ſteſſa, e'l regno mio.
E per non rimembrar quel che m'affligge
Quanto più parlo, conchiuſe ella al fine,
Che s'io quà con l'eſercito tornare

Voleua, il Rè suo sposo era contento
Darmi vna parte del suo vasto Regno,
E del altra tributo ciascun anno
Quanto piacesse a me. Queste parole
Non punto opraron nel mio seno irato,
Intento à la vendetta, a la vittoria;
Ma non prima da me lasso partita
La bella Orintia fù, ch'io sentì il core
Già da lacci d'amor fatto prigione;
E pentito di ciò fui per lasciare
Libero il Regno tutto, ma ritenne
Questo sfrenato ardir desio d'onore.
Ma poi ch'io l'hò ne le mie forze astretta,
Gran sciocchezza parrebbemi la mia,
Lasciar morir si preziosa gioia
Fra le mura rinchiusa, e fra gli orrori,
Nè far la diuenir di serua sposa.

ns. *Ah Signor non vogliate, che dal senso*
Sia si prodominata la ragione:
Essa ha'l consorte viuo,
Nè bisogna irritar troppo gli Dei,
Che troppo oime potente
Hanno celeste man per vendicarsi.

t. *Taci, e gli Dei nel Cielo*
Oprin quanto a lor piace, io qua giu in Terra
A mio senno oprerò terrestre Nume.

s. *Fia ben di far ciò che l'animo regio*

Vidett-

Vi detta ò mio Signor; che la Fortuna,
E'l saper vostro ogn'opra al fin conduce;
Ed io dal tempo affaticato e lasso,
A cui non serue più giouine il sangue,
Non poßo dar se non consigli vguali
A la misera mia cadente etade.
So ben che qual già fù sincero il core,
E sincero al presente; e pria morire
Vedrassi, che mutar l'usato stile
Per uariar d'etade, ò di fortuna.

Art. Questo conobbi in fin da primi giorni,
Che'l padre mio ti diede a me per guida;
Hor perche di posar si graue pondo,
Che de la vita mia la somma importa,
Sopr a gli omeri altrui mi saria duro;
In te l'affido, e benche graue d'anni
Tu sia mal'atto a ragionar d'amore,
Pur mi gioua sperar felice euento
Da le solite tue saggie ragioni.
Qui resta dunque, & a la bella Orintia
Palesando l'ardor, che'l sen m'incende,
Fa sì, ch'ella diuenga oggi mia sposa;
Nè por già tu ne la prigione il passo,
Ma quindi ou'io farò, che s'apra in tanto
La serrata Fenestra il tutto adempi.

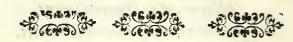
Cons. Signor, benche mal'atto a si grand'opra,
Spenderò in uostro pro seruo fedele,

TTO SECONDO

SCENA SECONDA.

Consigliero.

QVANTO più se'n viue
Colui contento, che prendendo a vile
Stato dubbio, fallace, e lacrimoso,
Oue risplenda di ricchezze un raggio,
E di scettri, e corone un chiaro fregio,
Che post'in man d'ogni accidente auuerso,
Variabil sorte, hor dona, & hor ritoglie;
Per voi felice il piede o riue, o selue
Moue, ne uan timor gli ingombra il seno;
Non pauentando sempre ò veghi, ò dorma,
Or nemici, or veleno, or tradimenti,
Or mormorar di genti, e finalmente
Ogn'ombra, ogn'aura, et ogni lieue sogno,
Ch'habbia d'orror pur minima sembianza:
A quei non turba il suo tranquillo stato
Nembo d'armate schiere,
Ch'apporti guerra, rapimenti, e sforzi;
Ma beato se'n viue entro'l natio

Albergo, nido di quiete eterna,
Oue non turba per rotar di Lustri,
O per altra cagion suoi dì sereni.
Quanto à te giouarebbe in vil capanna
Misero Creso hor di passare i giorni,
Hauendo al fianco la diletta moglie,
Dolce conforto ai faticosi incarchi;
La quale essendo Rè tu viui in forse,
Che ti sia tolta nel fiorir de gli anni:
S'in lei, com'esser suole in bella donna
Potrà più ch'onestà lasciuo amore:
E s'ella stringerà sì brutto nodo,
Scorgo infelice Rè, scorgo vicino
De la tua uita il termine prefisso.

TTO SECONDO

SCENA TERZA.

Orintia. Consigliero.

VAL messaggier pietoso à me desia
Essere apportator d'alme nouelle?
Eccomi ò bella Orintia, ò de bei regni
E di Lidia, e di Persia alta Regina.

Già di Lidia Regina, ed hor di Persia
Donna soggetta, inprigionata, e vile.
Sò quelch'io parlo; e se l'animo vostro
Nel tenebroso orror d'auuersa sorte
Perduto non haurà suo lume antico,
Oggi de l'uno, e l'altro regno insieme
Vi uedrete Regina; ma d'inuitto
Sangue è necessità di dimostrarsi,
E non del vulgo femminuccia vile;
Ma qual saria però sì folle al mondo,
Che dispregiasse i regni, e le Corone,
Che da la man di Dio ne uengon porti
Per sopr'umano, e singolar fauore,

Eleggendo più tosto a se trauagli,
E ad altrui fera irreparabil morte:
Non ui cred'io di queste, ò nobil donna,
Auuezza à dominar Cittadi, e Regni;
Anzi sò ben quanto frà queste mura,
E questi ferri chiuso, il cor superbo
Tormentar debba; e'l vostro bel sembiante,
Cui picciol termin'è l'Occaso, e l'Orto,
Serrato inutilmente in carcer duro;
Preueggio ben come s'affligga, quasi
Foco racchiuso in troppo angusto vaso,
Ch'in uece d'acquistar vigor, s'estingue;
Tanta vostra beltà non sia sepolta
In oscura caligine di morte,
Perch'è dono del Ciel, per lo cui mezo
E' reuerito, ed è ammirato altrui,
Quasi d'alma diuina altera spoglia;
E chi la spregia in suo fiorir più vago,
La piange fatta poi rugosa, e sozza.

Orin. *Benche di tuo parlar non veggio il fine;*
Dirò fido Ardilasso; ch'io non deuo,
Ne posso rifiutar d'esser Regina,
Se Regina son'io nata, e uissuta:
E che'l uiuer così non causi in duolo
In questo sen, che non hà vguale al mondo,
Lo giudichi colui, che me già uide
Collocata à l'estremo d'ogn'altezza;

Non dei dunque temer, che quasi insana,
Oue macchia non sia del'onor mio,
Io non riceua libertade, e Regni;
Nè immaginar che questo mio pensiero
Dependa sol da la bellezza mia,
Che qual cosa infelice io non la stimo,
Se non quanto Modestia ornar se'n possa:
E sappi che non è vera beltade
Quella, che da i costumi onesti, e buoni,
Il ricco fregio di virtù non prende,
Però questo non sia di tuoi consigli
Il fondamento stabile e sicuro,
Perch'è'l più infermo, e'l più fragil, che possa
Ad dur vn huomo ad vna saggia donna.
Prima de la proposta ò mia Regina
Sembra, che di risponder v'affanniate.
Sentite dunque, e non v'ingombri il petto
Vana alterezza, che potrebbe al fine
Partorir graue danno al vostro sangue.
De le vostre bellezze vniche, e rare,
Ch'hanno possanza di fermare il Sole,
E a meza notte serenar la Terra,
Leggiadrissima donna, anzi del Cielo
Diua, discesa a far beato il mondo:
Il mio gran Re così prigion si troua,
Ch'al vinto il vincitor s'inchina e cede;
E però in merto di sì bel legame,

Che vostra alta cagion gli stringe il core,
Non da voi chiede disonesto premio,
O' mercede impudica à tanto affanno;
Ma che vi piaccia in così lieto giorno
Celebrar seco le regali nozze,
Da cui nascerà vn dì si nobil prole,
Ch'ammirator di lei fia ancora il Cielo:
Nè ui prema l'hauer uiuo il consorte,
Perche potrete dir: che questo à forza
Oprato hauete per campar da morte
Lui stesso, e voi; che tenut'è ciascuno
Prender pria de la morte ogni partito,
Là ve però di Dio l'onor non prema.

Ori. Io non sò poco esperto consigliero,
Se pare à te ch'io debba fare un fregio
Al mio sangue regale, à la mia stirpe,
Sol per viltade di fuggir la morte,
La qual nel dispregiar mi fò immortale;
E doppo Idio, douiam morir contenti
Per l'onor proprio, per la dolce Patria,
E per non uiuer de le belue in guisa
Senza curar di gloria eterno nome.
Questo è'l mio scampo, e la mia vita, e'l regno?
Tolgalo il ciel prima, tormento, e morte.
Torna, torna al tuo Rege, e di che mandi
A priuarmi di questa aura uitale.
D'altri non sarò mai, che del mio sposo;

Troui pure altre amanti Artemidoro,
Ch'io già locato hò troppo bene il core.
Dunque del mio Signor l'amore, e i preghi,
Non potranno ammollirui il cor di Marmo?
Ah com'è ver, che l'odio in cor di donna
Genera amore, e l'amor nutre sdegno.
Che più ui puote offrire Artemidoro,
Che d'esser uostro sposo? essendo in uero
Voi serua sua per termine di guerra:
Qual sapreste giàmai grazia maggiore
Chiedere al ciel, che d'eßer la Regina,
Ou'oggi pur sete arriuata preda
Di Rè trionfator del uostro regno.
Pensate ben Regina a quelche parla
La lingua, che souente altrui di morte
Fù improuisa cagione, ed il ritrarsi
Doppo l'opra seguita, è tutto indarno.
Ripensar non occorre à quelch'apporta
Disonor manifesto a nobil sangue.
Pur che l'onor si salui il corpo pera:
Che fortunato quegli esce di vita,
Che con la morte sua la vita onora.
Dunque al Re portarò vostra risposta;
Ma ben mi duol, ch'al vostro sposo, a uoi
Procacciate così seueramente
Carcere, esilio, e miserabil morte.
Tolgami pur di vita Artemidoro

Sfoghiſi in queſto petto, in queſto core,
Beua il ſangue innocente; e ſe non baſta
Al ſuo voler peruerſo il ſangue mio:
Pria che l'onor ſi perda, ogn'altra coſa
Sommerſa cada in precipizio eſtremo:
Moia Creſo mio ſpoſo, e mia ſperanza,
Spengaſi il grido de i gran Re di Lidia:
Prima s'oſcuri il Sol, s'adombri il mondo,
Et al primiero ſtato il tutto torni,
Pria ch'Orintia infelice adombri, ò tolga
L'onor, la fama a la ſua chiara ſtirpe.

Conſ. Reſtate dunque; e'l Ciel che tutto puote,
In vita vi conſerui à miglior ſorte:

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA QVARTA.

Prasilda, Orintia, Marindo.

E come ben con la fortuna insieme
Cangia vn'animo vile opre, e pensieri;
E come il volgo insano,
Mentre viue altri di sua stella amico
L'adora quasi vna celeste imago,
Ma caduto che'l mira in vile stato
Di fango in guisa lo calpesta e sprezza:
Ben lo proua Prasilda in questo regno,
Oue già dominò con tanto fasto,
Et hor non è pur vn femina, ò d'huomo,
Che più mi riconosca, anzi Solimbrio,
Prima mio seruo fido, che promise
Col Re d'adoperarsi in fauor mio,
Non m'hà portato ancora ò morte, ò vita.
Donna per cortesia, se non v'aggreua,
Vdite il breue suon di mie parole.
Chi fia lassa costei, che imprigionata,
Così mesta ragiona, e sì gentile?

Orin E

Orin. E voi chi ſete, o peregrina donna?

Praſ. Non sò quale io mi ſia; sò ben qual fui;
Ma ſe del voſtro duol l'amaro fonte
A me ſia noto: ſcorgerete poſcia,
Sapendo il mio; come diuengo a parte
Voſco, de le miſerie, e de gli affanni.

Orin. Ben ch'habbia in vſo di non far paleſe
La mia ſtirpe verace ad huom viuente,
Pur d'a voi diſuelarla oggi m'aggrada,
Già ch'io preueggo il mio morir vicino;
Doppo cui tengo vna fidata ſpeme,
Che debbiate il gran Re ch'a i Perſi impera
Far di ciò con ſua doglia vn dì ſicuro.
Eliſa infeliciſſima ſon io
Del regnator di Lidia alta conſorte;
Per cui diſcior da vna prigione indegna
Vno sfrenato ardir ſolo è baſtante.
Poſcia che'l Re di mie bellezze acceſo,
Brama, che viuo ancora il mio conſorte,
Io gli diuenga ſpoſa; il che ſe prima
Non ſi cangiano in Cielo ordini, e leggi,
Non ſperi di veder, ch'a nobil petto
Il morir per l'onore è dolce pena.

Praſ. Queſto parlar degn'è del voſtro ſangue;
Nè dir ſi può; che non ſi ſcorga in voi
Congiunt'a gran valor ſomma bontade.
Ma s'a me lice il dimandar cotanto,

Dite vi prego, ond'il natal funesto
Vostro trasse l'origine infelice?
E in tanto il duol s'ammollirà parlando.

n. *Morto che fù Artemisio Padre mio,*
Famoso Re di Cappadocia bella,
Per la cui morte senza figli maschi,
Vna sorella mia d'età maggiore.
Rimase herede di quel vasto regno,
Di cui prendè lo scettro Artemidoro,
Fatto consorte di sì bella donna;
Il qual lo tiene ancora ingiustamente:
Io fanciulletta per voler di lei
Me'n venni ad abitar questa cittade,
Doue viuemmo vn tempo assai felici;
Ma quindi, al fin dannata à cruda morte,
Lungi fatta condur la mia sorella,
Nel medesimo giorno il Rege impose
Ad alcuni suoi serui, che lontano
Da quel sentier, ch'haueua impresso quella,
Conducessero me fuor del suo regno,
I quali doppo vn lungo, aspro camino,
Al fin d'vn giorno entro vna selua ombrosa,
Da le tenebre oscure sopraggiunte
(Ministre d'opre scelerate e brutte)
Mentre con empia man giuan cercando
Di corre il fior di mia verginitade;
Ecco iui non sò ben se da pietade,

O da guadagno ſcorti, apparir ueggio
Cento Paſtori in uarie guiſe armati,
Che di quei feron doloroſo ſtrazio:
Indi non lungi ne le lor capanne
Drizzaron meco il paſſo, oue la notte
In compagnia d'alcune paſtorelle
Trapaſſai dolcemente; e poi riſorta,
Laſciato il ſuo Titon preda del ſonno,
Ne lo ſtellato Ciel la bella Aurora;
Ecco in vece de' miei panni regali,
Veſtirmi quei villani abito vile,
Facendo furto di mie regie ſpoglie:
Il che ſenza cercar ragione alcuna
Paziente ſofferſi; onde depoſto
Ogni ſplendor di nobile ornamento,
Preſer meco ver Lidia il gran viaggio,
Oue regnaua Creſo, hor mio conſorte;
A cui fecer di me corteſe dono:
Ed egli il più bel fiore, il più pregiato,
Che ſerbi d'oneſtade amica donna,
Da me rapir volendo; io gli ſcoperſi
Di mia ſorte infelice il caſo auuerſo.
Quand'egli fatto più ridente e lieto,
Diße. Regia donzella non temere,
Perche inuaghito de la tua bellezza,
De la tua nobiltà, del tuo valore,
Publicamente celebrar le nozze

In questa sera fortunata e cara
Teco prometto; ma ben fia ragione
Di saggio Rege a dominare auezzo,
Asconder la tua stirpe; e però finse,
Ch'io fossi unica figlia d'un suo seruo,
E che forza d'amor m'hauea sposata;
Et in uece d'Elisa il vero nome,
Piacque al mio Creso nominarmi Orintia.
Io Regina di Lidia diuenuta
Tant'hebbi forza con le mie parole,
Che'l mio consorte per cagion leggiera,
Prese l'armi infelici contro i Persi.
Ed è ben uer, che più d'un seruo mio
Per intender se uiua, ò morta fosse
La mia sorella, che morir deuea,
Mandai quì in Sira, e non ho mai potuto
Di lei saper pur minima nouella.
as. *Deh non prendete mereuiglia Orintia,*
Che questo giorno è'l primo,
Che m'habbia uisto dentro à queste mura,
Da ch'io perdei lo scettro, e la corona;
Che sul picciolo speco
Entro profonda selua appresso un rio,
E stato fin ad hora
Consapeuol de' miei dogliosi passi;
Et hoggi quà forse celeste scorta
Pietosa m'inuiò, perch'io mirassi

Voi, che molt'anni hò lacrimato sempre.

Orin. *Oime, quali sent'io dolci parole*
Ferirmi il seno, e penetrarmi al core?
Che dite oime? che dite amata donna?

Pras. *Dunque Prasilda vostra*
Dolce sorella mia
Or non riconoscete?
Qual così grand'oblio ui uela gli occhi?
Qual mia trista fortuna
Mi toglie già da la memoria uostra?
Ah crudi ferri, ah dispietate mura,
Che del mio sangue in voi chiudete il pregio;
Se le lacrime mie potesser tanto,
Che s'ammollisser questi duri marmi,
Io tanto piangerei sorella amata,
Che l'alma ancor si risoluesse in pianto.
Ma già ch'altro non posso almen prendete
Questa mia destra, ed ella hora ne serua
D'affettuosi, e cari baci invece.

Orin. *Prasilda amata, io ben ui riconosco*
A più d'un segno, e non mi sazio ancora
Di mirarui di nuouo, e compatirui.
Oh quanto tempo, oh quanto
V'hò tenuta per morta ò mia Prasilda.
Ma qual nume benigno,
Ritoltaui da morte,
Vi scorse a una cosi dolente uita?

s. *Mi scorse Idio, che'l tutto opra à buon fine,*
Come uia più per tempo intenderete;
Il qual sotto quest'abito infelice
Oggi mi fà per questa terra occulta
Cercar s'hauesse forza il pianto mio,
Fra cotante uittorie, & allegrezze,
Di rendermi placato il mio consorte;
Che per uoi fora ancor sommo contento.
in. *Mentre cauta d'oprar ciò ui studiate,*
Ch'io sia uostra sorella pur si taccia,
Che pietade maggiore
Così nemico dal Re uostro spero,
Di quell'oime, ch'io sperarei cognata:
Troppo uerso di uoi di sdegno, e d'ira
Chiude il suo crudo petto: e s'à mio senno
Voleste gouernarui; il meglio fora
Per uoi di ritornare onde partiste,
Sola à gli affanni me lasciando in grembo.
s. *Questo di non oprar mi toglie amore,*
Amor, ch'io porto à questo figliuolino,
Cui uorrei pur tornare onde lo tolse
Fortuna ingiuriosa.
i. *O mio nipote;*
O di Padre crudel misero figlio,
Che di Re nato in seruitù te'n uiui:
Dio ti faccia di me, de la tua madre
Via più felice, o pargoletto amato.

Pras. Il meschin piange, e non conosce ancora
Del graue danno suo la graue soma.
Or perche'l luogo altrui troppo palese,
Non soffre, che facciam lunga dimora;
Spirto benigno m'hà spirato, ch'io
In uostro nome il fanciullin presenti
Al Re, dicendo, che passando à caso
Qui non lungi da uoi; da voi richiesta
De l'esser mio, ui discopersi come
Donna Regina a gli atti, ed al sembiante,
Nominata Prasilda, à l'onde irate
Tolta del Bindimiro, à me condotta
Dal mio consorte, in pochi giorni oppressa
Giacque dal gran dolor, ch'adduce il Parto,
In cui nacque di lei questo figliolo;
Ed ella doppo à pena hebbe di uita,
Quanto dirmi poteo. Tornato il Rege
Di questo infante genitore illustre
Da la guerra di Lidia, in Sira andrai,
Facendo di lui dono al proprio Padre,
Narrandoli di me l'acerba istoria.
Così forse auuerrà ch'impetri almeno
Per questo figliolin serena vita;
E questo Diamante già frà noi
Pegno d'eterna fè, d'eterno amore,
Del uero a lui sarà non picciol pegno;
E tanto più gradir deurebbe il dono,

Quanto da voi depende; soggiungendo,
Che per certezza, ch'ei sia del suo sangue,
Miri del petto nel sinistro lato,
Ch'iui impressa uedrà l'antica Stella,
Segno dato dal ciel per cento lustri
A la casa regal de i Re di Persia,
Di cui uiue solo oggi Artemidoro;
Onde ch'ei sia del sangue suo rampollo,
Non può negare, e moueragli il core
In lui mirando se medesmo impresso.

n. *Ogni rimedio a moribondo è buono,*
Pur che da quell'altrui salute speri.
Gite dunque felice, e oprate intanto,
Ch'io di ciò senta tosto un lieto fine.

s. *Dolce sorella, amata Elisa a Dio.*
Tu d'ogni mio pensier speranza e uita.
Mio figliolin non lacrimar restando
Senza di me dentro il regale albergo,
Che quegli, a cui ti lascio, è'l padre tuo,
A lui t'inchina reuerente; sempre
Obedendo a i suoi cenni, e non chiamare
Me madre tua, che madre tua non sono,
Ma nutrice; si ben: prega quel Dio,
Ch'a tutti noi comparte ogni sostanza
Come già t'insegnai, che ti difenda
Di le peruerse lingue, e ti preserui
Con lieta sorte nel paterno soglio;

Nè di me ti curar, ch'allor felice
Sarò, quando ſarai tu fortunato.

Mar *Madre il tutto farò, ma ſenza uoi*
Non sò come potrò, uiuer contentò,
Altri non conoſcendo in queſta terra.
Io reſterò, ſe promettete voi
Di toſto ritornare a riuedermi,
Ma ſe non ſete voi qual è mia madre?

Pras. *Ben il ſaprai figliuolo, andiam che Dio*
Ponga il paſſato danno in dolce oblio.

CHORO.

O Infelice, o miſera Regina,
Dunque forza, impietade,
aſpro furore
Saran la fin di sì ſpietato a-
more?
Dunque beltà pregiata, e peregrina
Deurà godere empio Tiranno infame?
O diſoneſte, o troppo ingiuſte brame,
Che prouocate a ſdegno,
Cinti d'impenetrabil diamante,
I numi eterni del Tartareo Regno;
Come inerme, e tremante
Difenderai tua uita,
Contro la mano ardita

Già ſcorgo il pianto ne' tuoi vaghi lumi,
Fatti di lagrimar fontane, e fiumi,
Già preueggio il fatale
Tuo giorno, che uer l'ultima partita
Per miſero ſentiero impenna l'ale.
Ahi chi puote ammollire
Vn petto di Diaſpro,
Vn cor rigido, & aſpro,
Nè forſe anco il morire,
Se de la morte altrui ſi paſce, e uiue;
O piaggie, o monti, o riue,
Ne le voſtre contrade
Non s'annida però tal feritade?
Deh che non ui mouete
Più pietoſi d'un alma,
Ch'hà d'impietade, e di rigor la palma;
Perche non ſoccorrete
La bell'Orintia, che per forza perde
D'oneſtade quel fior, che non rinuerde,
Ma di ſubito colto,
Spogliato di beltade,
Nel ſuo tradito onor riman ſepolto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

PORSEVIO.

ASSO me doue son? doue mi guid
Rimorso dolentissimo, e seuero
Del già commesso mio spietato error
Tu qual rode la Lima il forte Acci
Col pentimento mio mi rodi il core;
Ne veggio il mezo ond' arrestar
possa,
Poiche prima sarò di vita sciolto,
Che stimolo si grande il sen quieti.
Quindi partij gia uoglie il settimo anno,

Amor tradito, e dispregiata donna,
Donna di queste mura alta Regina,
Che per cagion di mia querela ingiusta
Innocente perdeo di uita il fiore.
O fosti uiua almen casta Prasilda,
Che'n uece del fallir di questa lingua,
Vedresti la mia man passarmi il petto;
Ma già che fosti tu di vita spenta,
Ben lo saprà l'empio consorte tuo,
Ch'à me credeo così incredibil fallo;
E godrà in tanto di ueder languire
Sotto mille tormenti il corpo mio,
Che sò ben, ch'io uò incontro a la mia morte:
Ma questo a me, sarà dolce conforto,
Vendicando così l'offesa tua.
E che debb'io temer dolor maggiore
Di quel che sempre poi turbommi il seno?
Giunsi piangendo nel più folto bosco,
Che la deserta Carmania racchiuda,
Pensando ò da le fere essere vcciso,
O' che'l proprio martiro, e'l graue stento
Mi douesser priuar di questa luce;
Ma non volle il motor che'l tutto regge,
Che nel'orror del mio morir douuto
Sepolta rimanesse eternamente
L'innocenza di donna onesta, e santa.

Con questo romito abito men uenni
Discalzo, e scinto à palesarne il uero:
Che più lieue mi fia perder la uita,
Lauando al fin di quella col mio sangue
L'immonda coscienza, e l'alma brutta,
Che uiuer fortunato ancor mill'anni.

ATTO TERZ

SCENA SECONDA.

Artemidoro. Consigliero.

O M'esser può che giouine sì l
Si ueggia soprastar rapine, e
ti,
E pur non si spauenti? e pu
cangi
Nè pensier, nè uolere à tanti preghi,
Ed à tante minaccie, ch'ora umile,
Ora superbo adoperasti in uano.
Cons *Signor mostr'ella di temer la morte,*
Quant'altri teme una felice uita;
E ben si scorge in lei di nobil sangue
Alta uirtù, ch'ogni bell'alma incende.
E in uer che pare à me dubbioso fatto,

Nè senza macchia del'altezza sua,
O de la regia stirpe,
Da potersi eseguir con lieue incarco.
Or ben m'auueggio, che l'età senile
Del'antico tuo senno ombrato hà parte.
Non sai che quando Creso a noi contezza
Diede de le sue nozze, egli ne scrisse,
Che d'un ardente amore acceso il petto,
Sposat'hauea d'un seruo suo la figlia?
Anzi poich'ella sdegna esser Regina,
Mostra di suo natal l'origin vile.
Ma credi à me, ch'oue non han potuto
Le preghiere d'un Rè, porta la forza:
E poscia ancor di lei temer non deggio,
S'io miro al figliolin, ch'ella schernendo
La peregrina donna oggi inuiommi;
Quasi con dono tal uolesse dire;
Ecco io ti pongo auanti
Del'adultera tua consorte il parto;
Or come di sperarne haurò baldanza,
Che quei, che nasceran da te miei figli
Sien per restar di Persia incliti Regi,
Se questi à lor farà mai sempre guerra,
A cui soccorso fia cotanta gente,
Che l'innocenza di Prasilda afferma,
Nè di lei creder puote opra si rea;
Ond'io, cui fa l'esperienza accorto,

Ciò

Ciò conosciuto, à l'innocente figlio,
Fei troncar de la uita il uerde ramo,
Sich' Orintia non haue altro timore.
Dunque sia tosto à la presenza mia
Condotta, e ciaschedun lungi dimori,
Mentr' io seco parlando il cor disfogo.

Cons. *Forse Signor potran più ch' i miei preghi*
I uostri alti sospiri, e i uostri affetti,
Che di sì eccelso Rege il bel sembiante,
Femina ancor ritrosa
Non può se non rendere amata amante.

ATTO TERZ

SCENA TERZA.

Orintia. Artemidoro.

E qual noua cagion? qual mia uent.
Qual sentenza? ò fauor così improui
Da le tenebre oscure,
Or mi richiama à la bramata luce,
D'ogni laccio disciolta, e d'ogni freno
Or è l'amato ben de la mia uita?

Ou'è il mio dolce ſpoſo?
Fors'egli ancor d'ogni catena ſciolto
Tornate a riuedere il Ciel ſereno?
Donna regal non più ui prema il core
Del voſtro Creſo l'amoroſo affetto,
Che non più ſua, ma ben d'Artemidoro
Fatta v'hà diuenir corteſe il Cielo.
S'ei diede il freno à noi di noi medeſmi,
Perche dunque mi forza à sì brutt'opra?
Ei non ui forza; ma i ſereni lumi
Voſtri, che d'Ammollire hanno uirtute
Di me non ſolo, anzi di Tigre il core,
Procuran queſta gloria in fauor uoſtro.
Ma ſe pietà mentre mia prigioniera
Foſte uoi mi ſcaldò pur dianzi il petto,
Or che uoſtro prigione
Da i rai legato del bel uoſtro uolto
Io ſono, in guiderdone
Profferirete vna parola ſola,
Per ſaluarmi la uita?
Vn benficio grande
Locato in nobil core,
Suol partorire vn beneficio vguale.
Ma che ſperar dal voſtro bel non lice?
Che hà dubbio che'l Sol del uoſtro aſpetto,
Com'infonde in altrui ſomma uirtute
D'ogni virtù non habbia colmo il petto?

Spera

Spera il mio core, e non è sole speme
Se mira in uoi raccolto
Pietade, amor, con gentilezza uniti,
E quanto di bel chiude il Mare, e'l cielo.

Orin. *Signor da la cui man, dal cui ualore,*
Pende lo stame de uerd'anni miei,
E da cui spero hormai salute, e uita:
Io non conosco ben qual graue errore
Si u'adombri la mente, e ueli gli occhi,
Che non ueggiate quanto detrimento
Potria apportare a l'onor uostro questo
Parentado, poiche viuo il Re Creso
La fede romperei del Matrimonio,
E com'infame donna reputata
Da ciaschedun giustamente sarei:
Onde uoi haureste un'impudica moglie,
Ch'apporterebbe disonor non solo
A uoi, ma eternamente à i uostri figli,
A la patria, à vassalli, al Regno tutto;
E di ciò forse disdegnato il cielo
Fulminerebbe sopra il capo nostro
Di vendetta giustissime quadrella.
Ma lasciam questo (che non poco importa)
Volete uoi Signor, che mai si dica,
Ch'un Re cosi famoso come uoi,
Vna sua schiaua propria habbia sposata,

Per padre di Rè figli, ma per madre
Figli di serua incatenata, e uinta:
E poi la vostra moglie, che pensate,
Che non facesse, dal balcon celeste
Succedere altra donna à se uedendo,
Mentre ancor uiue il suo infelice parto,
Erede, e successor di questo regno;
Se non altro mourebbe à pietà il Cielo,
Che'n sua uendetta ui farebbe guerra,
Dèh lasciate Signor, lasciate omai
Vn impresa s'ingiusta, e sì inumana.
Ah' ben riconosc'io del uostro interno
Il pensier fisso, che conturba il core.
Voi temete Regina, che uiuendo
Quel figliuolin, che m'inuiaste in dono,
Egli non sia per apportare un giorno
Danni, rapine, e guerre al uostro sangue;
E ch'io non deua mai porre in oblio
Mirando lui, la già diletta moglie;
Onde vostro non sia tutto quel bene,
Che, da me desiate amata Orintia;
Ma io; che preuedeua il fine, a cui
Mi mandaste oggi il pargoletto figlio,
Di lui procurat'hò l'ultimo scempio;
Però lieta uiuete, ch'altro amore
Del uostro unqua non fia, che m'arda il core.

O di ſangue innocente inuitta forza.
Ben mi rallegro di ſua giuſta morte,
Et a ſimile effetto io ve'l mandai.
Non ſi tardi però dunque mia lingua
A diſcourir del ſen gli aſcoſi ardori.
Se tu m'ami ò Signore,
Io per te mi diſtruggo, e ſol deſio,
Che nodo maritale ambi ne ſtringa
In bel legame di perpetua pace;
E ſe prima negaua
La lingua quel, che richiedeua il core,
Era perche di ciò nouella vdiſſe
Solamente il mio Creſo; hor lieti dunque
A le feſte, a le nozze ò mio Signore.

Arte. *Ben preuide il mio ſen cotanta gioia:*
O cara, ò bella, o mia fedele Orintia,
Ecco che in pegno di leale ſpoſo,
Prendo la deſtra tua, riceui in tanto
Con l'affetto del cor ſoaui baci.
S'appreſti o ſerui miei ſuperba pompa
A celebrar queſte regali nozze;
Di bellici ſtrumenti, e di ſonore
Corde ſi ſenta rimbombar la terra,
Facendo al ſuon de le dolcezze mie
Inuido riſonare ancora il Cielo.

CHORO.

AMor sostegno, e vita
Di quanto scorge intorno occhio mortale,
Amor virtute, Amor beltà infinita
Incontro à cui non ual schermo immortale,
Amor per cui produce
Serenando la Terra il Sol la luce,
Amor che le terrene, e le celesti
Alme di bontà somma orni, e riuesti;
Tu che cinto di gioia
Di tue dolcezze empi le selue, e'l mare,
Et ogni acerba noia
Fai lieue, e care altrui le pene amare;
Tu ch'in vn vago, e lampeggiante viso
Discopri de le Grazie il Paradiso,
E con vn raggio di pietà disgombri
Di timor l'alme, e di pallore vn viso,
Et i petti più infermi
Di fortezz'armi, e di costanza adombri,
E quasi in van percossi orridi scogli,
Rendi nel mar de' pianti arditi, e fermi,
Nè dal legame de l'amato core
Per variar d'etade vnqua disciogli;
E i nembi, e le tempeste de i martiri

Deh non voler che ſolamente noi
Fragil donne con Orintia ingombri
La cruda fiamma de gli ſdegni tuoi:
Che già non fia tuo onore,
S'a guerreggiar con gente inerme prendi,
Ah troppo il tuo valore
Con tenzone sì vile oſcuri, e offendi;
Tu domator, tu regnator del Cielo,
Tu che ſotto uman velo
Scender già feſti dal ſublime Coro
Gli Dei cangiati del ſembiante loro,
Fà che la bella tua guancia amoroſa,
Che porge vita altrui non ne dia morte;
Quella bocca uezzoſa,
Che raſſerena il Ciel notte non porte;
Sia tua merce d'Artemidoro il petto
D'alta pietà ricetto;
Acciò l'affanno, in cui l'alma s'interna,
Cangi ſuo Verno in Primauera eterna.

ATTO

TTO QVARTO
SCENA PRIMA.
PRASILDA.

MENTRE ahi lassa ripenso à quelch'oprato
Hò in questo giorno temeraria donna;
Al miser figliolin, ch'io diedi in preda
A fera d'ogni fera assai più cruda,
Mi s'agghiaccian nel sen l'anima, e'l core.
Troppo improuiso, e subito consiglio
Mi porse alta speranza, che souente
Precipita color, cui troppo estolle.
Ma che degg'io temer? se'l pargoletto
E' da lo scudo d'innocenza armato,

Incontro

Incontro à uoi non val mortale ſdegno;
E s'innocente altrui perde la uita,
Nel innocenza ſua ſpregia la morte,
Si che nel ſuo morir ſe ſteſſo Eterna
Ma chi uenir uegg'io tutto tremante,
Tutto pallido in uiſo, & in ſembiante?
Qual abito vegg'io? qual ſangue miro?
Oime ſento ben'io dura nouella,
Che mi trafigge il core, il cor preſago
Di qualche graue male. Amico dinne
Onde tu parti? e di qual noua nunzio
A noi ne uieni ſconſolato, e meſto.

ATTO QVART

SCENA SECONDA.

Meſſo. Praſilda.

ADONNA preparateui
tire
Un sì graue dolor, che meglio
Per voi nata eſſer ſorda, ò
nata,
Il qual ſe da ogn'altra, che da queſta
Ineſorabil lingua foſſe eſpreſſo,

E Hau

Aurebbe forza di mouer pietade,
Fin ne le pietre, e ne le fere steße,
Ma se forse l'udirlo assai u'è greue,
Affißate pur gli occhi à questi panni,
Che da Cristallo trasparente quasi
Indi vedrete il succeßo dolente
De l'altrui caso auuerso.
Parlerà questo sangue
Tiepido ancora, e ridirauui il fine,
Ch' à l'innocente haue sortito il Cielo.
Ah' mesti panni, ah' sangue, ah' cruda uista,
Ben hor ui riconosco, ben da uoi
Sento la morte del mio caro figlio.
Sangue infelice, sangue
Del mio dolce tesoro vltimo auanzo.
O miseri occhi à che u' hà il Ciel serbati?
Che non ui chiuggo oime, se sete voi
Sola cagion ch' io miri ogni mio danno.
Ma tu pietoso amico
Narrami à pieno il fin d'ogni mio bene.
Disposto Artemidoro in questa sera
Con la Regina celebrar le nozze,
E scorgendo, ch' à questo suo pensiero
Era ostacol la uita di Marindo,
Deliberossi di farlo morire;
E chiamato Epidoro, un de' più fidi
Suoi serui, ciò gl' impose assai turbato:

Indi

Indi riuolto à me, disse, tu vanne
Con Epidoro, e posciaindi volando,
A quella donna peregrina insana
Ad ducitrice del mal nato parto,
Narra quanto vedrai, portando insieme
Del figliolino a lei l'usate spoglie;
Con dirle, che l'esempio di tal cosa
Le serua per ritrar di Persia il piede.

Pras. Inuention non men saggia, che priua
D'ogni ragione, e d'ogni umanitade:

Mes. Io seguiti di lui per cento scale,
Et incogniti luoghi i lenti passi;
Al fin mi trouo in un cortile cinto
D'altissime muraglie: allor riuolto
Epidoro uer me, m'aspetta disse
Qui fin ch'io torni; ne già lungo tempo
Tardò; con la sua destra il figliolino,
Qual vittima innocente al sacrifizio,
Conducendo inumano; ed ei pensando
D'esser condotto ai puerili scherzi,
Ridendo se'n uenia tutto festoso.

Pras. Pouero figlio nel morir gioiui,
Non conoscendo di tua uita il fine.

Mes. Quand'ecco tosto un nudo ferro appreso,
S'auinse a l'opra scelerata, e brutta;
E'l figliolin quasi giocar uolesse
Già cercando di prenderlo; e godeua

Mentre Epidoro si schermia da lui:
Ch'à quest'atto rimase immobil marmo
A le parole, al guardo, & al sembiante,
Nè pareua saper, che far deuesse,
Pur ripreso vigor, disse m'è forza
Oprar, quelche d'oprar sà Dio s'hò brama.
A te conuien soffrir figlio innocente
De la tua madre la douuta pena.
Ingiusta pena à non pensato fallo.
Poscia con la sinistra ardita mano
Presa del figlio la dorata chioma;
Ch'a questo disse, oime madre oue sei?
Con la destra nel sen gli immerse il ferro,
Che ne trasse vn bel rio di puro sangue.
Ah' ferro ingiusto, e d'empio,
Ch'ora di nuouo a me trapassi il core.
Ed ei da gli occhi già languidi, e smorti
Versando alcune stille; a Dio mi moro,
O cara madre a Dio, sol disse, e poscia
Mandò del sangue suo tutto coperto,
Per sereno sentier l'anima in Cielo.
Ah' voce, ò mio Marindo
Tosto uedrai, che non chiamasti in darno
A la tua morte, la tua fida madre.
Poi trattoli Epidoro questo manto
A chi t'impose il Rè portalo, disse,
E ben fù per languir di merauiglia,

Quando mirò nel suo sinistro lato
De la casa Regal l'antico segno.
Inteso hai dunque il miserabil fine,
Soffrissi il duolo acerbo,
Che nel pianger via più s'indura e inaspra.

ATTO QVARTO

SCENA TERZA.

Prasilda. Porseuio.

MORTE, o Cielo, o Dei
A tanta crudeltà non ui moueste?
O caro figlio, o cara uita mia,
Così mi lascia? oue ne vai si solo?
Prasilda e tu pur viui, quando morta
E la tua stessa vita? ò sangue mio
Chi lo spirto ti diè morto ti mira;
Et io che pria di te morir deuea
Resto di vita in lacrimoso orrore;
Madre crudel più d'efferata belua,
Che de la morte tua fù rea ministra.
E non potrà 'l dolor tanto, ch'io moia?

Nè basteran queste dolenti stille
A versar per le luci il sangue e l'alma?
Donna qual rio dolor l'alma t'opprime
In guisa tal, ch'al tuo morir t'inuoglia?
Ond'è che'l uiuer tuo così t'incresca,
S'è d'ogni greue mal peggior la morte?
Tempra l'affanno tuo tempra in cordoglio,
Ch'è d'animo ben nato alta uirtute,
Saper col sugo del ualor natio
Apportare al suo mal dolce salute.
Ahi perche tua pietà tanto mi nuoce,
Che m'inuoli al morir, soaue porto,
In cui deposte de gli affetti umani
Le perigliose merci, a stabil ferro
La combattuta Naue affidi altrui;
Oue d'eternità l'eccelsa Rocca
Inespugnabil s'erge, e i uenti, e l'onde,
E i tradimenti, e la nemica gente
Spregia, d'immortal fabro, opra immortale;
Là ve di peruenir s'affanna ogn'huomo,
In cui non sia dal acciecato senso
Il lume di ragion velato, e spento.
Io che di sì bel Porto al molo altiero
Già mi scorgo vicina, oime non deuo
Dar tutte in preda al fin le uele a i uenti,
E soccorrer col senno, e con la mano
A quel di vita, che m'affrena il corso.

Nacqui

Nacqui Regina, e fui di Re consorte,
Di Re dominator di queste mura,
Tradita da vn mio seruo ingiustamente;
Trouai pietà più, ch'in altrui ne l'onde;
Misera pastorella in vil cappanna
Vn figliolin d'Artemidoro hebb'io,
Di cui l'iniquo padre ora inuiommi
Per seruo fido queste spoglie: auanzo
Misero di mia vita, e del suo sangue.
Ora s'hò di morir giusta cagione,
Anzi congiunta in una e mille e mille,
Giudical tu uenerand'huomo, e padre.

Pors. Aime che per dolor, per merauiglia
Mi s'inbiancan le labbra, e'l cor s'agghiacc
Sogno? ò pur sento, e miro opra verace?
Tu del Re se' consorte? e forse quella
Prasilda infelicissima è innocente?

Pras. Quella Prasilda son; ma tu chi sei?
A cui trema la lingua, e teme il guardo
Nel ricordar de l'innocenza mia?

Pors. Donna real ben'a ragione il Cielo
T'adombra il lume, onde scourir non possi
Di me l'imagin vera; acciò che l'ira
Vindicatrice tua scocchi più tardi
Soura'l pentito mio misero core;
E cosi tanto tempo à me conceda,
Quanto basti in mio scorno, e in tua vendet

A palesare al Re tanta innocenza.
Ecco inchinando il corpo, e via più 'l core,
Oue t'offesi già perdon ti chieggio.
Porseuio traditor, Porseuio infido
Son io, ne'l mio peccato adombro, ò celo,
Ma desio che dal Moro al freddo Scita,
E ne l'Inferno ancor discenda il grido,
Acciò si merchi con l'infamia mia
La tua per mia cagion perduta fama;
E se vissuta se' ne gli vmili antri
Fra le selue frondose, e i campi incolti;
Io nel tempo medesmo (ah com'è giusto
Il Ciel, che d'vna pena vgual mi fece
Di te consorte) entro'l più aspro lido
De la deserta Carmania me'n vissi:
Oggi quì riedo, e del ritorno mio
Stato è destriero vn pentimento acerbo,
E sferza dura vn gran rimorso interno,
Veri seguaci del fallire vmano.
Vedrai tu nobil donna oggi il tuo onore
Ricomperarsi con la morte mia,
Di cui sarà la pena assai leggiera,
Se fia la colpa sua col tuo perdono
Fatta men lieue, & addolcito in parte
Con l'allegrezza tua l'amaro suo.
as. *Pure hà potuto il uariar de' giorni,*
Destare in te di ueritade il raggio,

Pur ne l'estremo fin de' la mia vita,
Mentre più son ne tenebrosi abissi
De le miserie mie lassa sommersa,
Lampeggia in Occidente altera luce,
Che tutti i dì passati orna, e serena;
E tu che già ne la più bella Aurora
A quegli fosti apportator d'orrore,
E spero torni à rischiararne il fine.
Sorgi pur lieto, e t'assicura in tanto,
Che s'auuerrà che del mio onor la face
Più che mai splenda luminosa e bella,
Non solo impetrerai da me perdono,
Ma forse ancora a i preghi miei la uita.

Pors. Di quel, che oprato haurò, vedrai ben tosto
La fama fulminar serena, e vaga
Apportatrice de' tuoi chiari giorni.

CHORO.

INfelice colui, cui cinge il petto
Per acquisto di donna indegna fiam
E non s'accorge, che lasciuo affetto
Mercando con lusinghe un falso ben
Hà trapassato sì d' Amore il segno,
Ch'altrui perdere hà fatto il proprio Regno:
Di mille esempi un solo oggi non uiene
D' Artemidoro à raffrenar l'ardire

A cui perfido Dio cieco l'infiamma,
Anzi se'n corre oue l'insan desire
Lo trabocca nel fondo de gli affanni,
Che seco adduce un non douuto Amore.
Vero è, ch'insieme è del fallire a parte
Orintia; ma che può femminil core
Superato dal'arte,
E vinto da gli inganni,
Oprar contro vn possente ardito amante?
Disponga pure il cor fermi le piante
Risoluto ottenerne al fin la palma,
Perch'in vano ostinata
Si fà d'onestà scudo
Donna altera seguita & adorata;
Non è petto si crudo,
Non è si feroce alma
In cui non desti Amor, d'Amor la face,
Mentre nel foco d'un, l'altra si sface.
E qual tralasciò cosa Artemidoro
Per impetrar da lei pietade, e pace?
E i con promesse di ricchezze, e d'oro
Con parole pietose,
Con sospiri, con pianti, e con querele,
Gia non poteo d'Orintia il cor fedele
A le dolci piegar gioie amorose;
Ma al fine irato con l'altrui morire,
Con le minaccie, e col regal aspetto.

Placò tosto di lei gli sdegni, e l'ire;
E chi morir vorria per non amare?
Sè legge di Natura; e le più chiare
Genti del Mondo ancor sono immortali,
(E pur di vita usciro)
Nè gli occhi de mortali,
Perche visser d'Amor serui, e moriro.
Sia pur questo Imeneo d'alte allegrezze
Felice apportatore, e noi discioglia
Da tanta seruitù, da tante asprezze;
Che là non suol regnar timore, e doglia,
Oue regna quel Nume
Del mondo e uita, e lume,
Che con sue amare piaghe
Fa pur l'alme a seguirlo ardite e vaghe.

ATTO

TTO QVINTO
SCENA PRIMA.

VANTIRIO CHORO.

VAL frettolosa cura sì t'affan-na
Caro Vantirio? oue ne vai? raffre-na
Alquanto il piede, e del Re no-stro dinne
L'alte uenture, e gli Imenei felici.
Benche del mio Signor non lieue affare
M'affretti altroue; a i uostri giusti preghi
Pur di gradir mi gioua. Il Re festoso,
Ebro d'immensa incomparabil gioia,
Si stava hor hor con la nouella sposa
Nel superbo Giardin, cui fresche fonti,

Statue, Piante, Erbe, Fior, Frondi, Colonne,
Piramidi, Archi, Vaſi, e Mura altere
Rendono a l'occhio quaſi vn Ciel terreno;
Iui premendo l'vn la man de l'altra,
Veduto haureſte al lampeggiar d'un guardo,
Al ſolgorar d'un riſo,
Nel uolto d'ambi Amor tiranno aſſiſo,
Che parea dir queſt'è mia eccelſa gloria,
Se regio core a me diuien ſoggetto,
E s'i nemici al fin ſi fanno amanti.

Cho. *Ventirio ah' che non puote d'un'amante*
Il ſaldo Amor? pure hà potuto il pianto
Del voſtro Re spezzar la dura pietra
Del cor de la crudele, e bella Orintia.

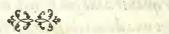
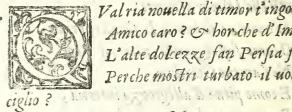
Vent. *Io quanto a me ſon pien di merauiglia*
Che una donna da prima ſi ritroſa,
Ora ſi facilmente ſi ſia data
In preda ad un'amante ſuo nemico.
Ah' che'l timor di morte
D'onore, e di bontà la forza opprime.
O come feſteggiando entrò col Rege
Ne l'ameno Giardino,
E come piena d'allegrezza interna,
Parea mirando lui morir di gioia,
Ed' alleggrezza lacrimar ſouente.

Cho. *Non ſai che donna amata,*
Oue ſalui l'onor ſanto Imeneo,

Non

Non sà trouar contro l'amante schermo;
Vna dolce parola, un riso, un guardo,
Vn finger di morire, e come cosa
Diuina hauerla in pregio,
Han si possente forza,
Ch'à suo mal grado ella diuiene amante.
Ma qual ne uien tutto affannoso e mesto
Ver noi d'Artemidoro il fido Araldo?

ATTO QVINTO

SCENA SECONDA.

Ventirio, Araldo, Choro.

Vent. *Qual ria nouella di timor t'ingombra*
Amico caro? & hor che d'Imeneo
L'alte dolcezze fan Persia felice,
Perche mostri turbato il uolto, e'l ciglio?

Aral. *Cangiat'è'l dì sereno in fosco orrore;*
Tutta di pianto, e di sospir risuona
La spaziosa Reggia, e quasi insano
Altri non sà che far, chè debba dire.

Venti-

Ventirio tu per cui trouar sol mossi
Qui frettoloso il piede; andrai ueloce
A far che sia condotto entro il Giardino
L'imprigionato Creso: sì comanda
Chi può ciò che le aggrada, eccoti in fede
Di mie parole i contrassegni espressi,
A la vista di cui vedrai ben tosto
Fidimarte esequir quant'hora intendi.
Vanne e qui seco riedi, onde poss'io
Insieme poscia là volgere il passo.

Ven. Io vado; ò santi Numi
Placate omai ver noi gli sdegni, e l'ire.

Cho. Dunque dar non sai tu contezza à pieno
Di quel che l'allegrezze oggi funesti?
Eran colmi di gioia i nostri affetti,
Mentre scorgeuan la Regina Orintia
Fatta d' Artemidoro inclita sposa,
Fuor di miserie à tanto fasto alzata,
Però che dal suo ben nasceua il nostro,
E poteuamo liete vn dì sperare
D'esser qual prima a i suoi seruigi elette,
Disciolte in libertà; non più viuendo
Jn sì palese luogo, a gli occhi altrui
D'affanni, e di dolor misero oggetto.

Aral. Questo uostro martir tosto haurà fine,
O sia libera Orintia, ò imprigionata;
Che ben conosce il Re non esser luogo

Questa

Questa porta Regal degno di voi,
Ma per sodisfar oggi al popol suo,
Vago di rimirar sì nobil preda,
Qui v'hà tenute a far leggiadra mostra
De l'unica beltà che'n uoi fiammeggia;
E ben uedrete a l'imbrunir del giorno
In qual degno ricetto haurete albergo,
E come fia del Re cortese ogn'opra
Verso di voi, pur ch'ogni uostro bene
Non habbia inuida sorte in tutto spento:
Ma non posso ridir se non che viue
Prasilda, del Re nostro alta consorte,
E ch'ella è qual già fù donna e Regina;
Et a me diede i contrassegni, e'npose,
Che fosse tosto a lei Creso inuiato:
Bagnaua ella di lacrime il bel uolto;
E sospirando spesso dimostraua
Di racchiuder nel sen doglia infinita.
Ma ecco Creso il regnator di Lidia;
Come del suo dolor fa mostra il uolto?

ATTO QVINTO

SCENA TERZA.

Creſo. Fidimarte. Calfurnio. Choro.

Creſ. *QVALE improuiſo, e non inteſo effetto*
Mio Fidimarte à le ſuperba mura,
Che raffrenan di me l'animo inuitto,
Così toſto mi toglie? Ah ſia felice
Per me di queſto dì l'eſtrema ſera

Fid. *Non temete Signor, ch'à lieto fine*
Sortirà il tutto, ſe fidate in Dio,
Ch'è d'ogni noſtro bene autore, e padre.
E poi che là dou'ogni gioia alberga
Andar deuete, è da ſperar che'l Cielo
Voglia ſottrarui da cotanti affanni;
Ed ecco che ne vien Calfurnio in fretta,
Che meſſaggier ſarà di certo auuiſo.

Calf *O fragili ſperanze de' mortali,*
Dèh come in mezo al corſo ui ſpezzate;
Come innanzi al ueder l'amato porto,
Rotte da duro ſcoglio

In tempestoso mar ui sommergete.
E tu cieca furtuna non contenta
De la uita uariabil de gli umani,
Insieme ciechi quelli
Fai diuenir, che uia più ti son cari.
O pouero, infelice Artemidoro,
Questa uittoria tua
Doueua esser, cagion de la tua morte;
O uittoria perdente; o sommi Dei,
Come in un punto solo
Giusti rettor del Ciel ui dimostrate.
Ahi principio che mostri
Già di lontano il tuo dolente fine:
O mio seruo fedele.
Qual caso acerbo a lacrimar ti sforza?
Signor non richiedete quelche troppo
Ui sarà greue rimirar, se tosto
Come conuiensi uolgierete il piede,
Doue fatto hà la Morte
De la crudeltà sua l'ultimo scempio:
Bastiui un sol dolor, che potrà tanto,
Ch'a pena il soffriran l'animo regio;
E raddoppiando il mal deh non uogliate
Poscia cader sotto si graue pondo.
Narrami pur del miserabil caso
L'istoria infelicissima, e dolente:
Che s'arma di fortezza in tanto il core,

E s'indura la vista a crudo oggetto.

Cal. *Poscia che voi Signor, cui debbo sempre*
Obbedir deuotissimo, e fedele,
Mi comandate ch'io de' vostri affanni
V'apporti l'amarissima nouella;
Ecco incomincio, e non sò, se'l dolore
Tanta tregua farà, ch'io giunga al fine.
Mentre si preparaua in regia Sala
Regal conuito a l'infelice nozze,
Che celebrar deuea di Persia il Rege
Con la diletta vostra unica sposa,
Ch'hauea dato consenso a sì brutt'opra,
Per onorar con quella il suo bel nome;
Artemidoro in cui poteo la fiamma
D'Amor sempre destar furiosi effetti,
Qual di ragion nemica in fera belua.
Presa la destra de la bella Orintia
Ne la camera sua n'andò festoso
La'ue si chiusero ambi; & io che lungi
Stupido riguardaua vn tal successo,
Essendo ciascheduno ad altro intento,
M'auiccinai doue spiraglio breue
Porgeua a me strada a mirare il tutto,
Quando ueggio snudare ambi, e corcarsi
Soura'l trapunto d'or superbo letto,
A la cui vista fui per uenir meno,
Non pensando d'Orintia un tale errore.

res. *Ah' di moglie infedel pessima voglia,*
Ah' di donna Regina infame ardire.
al. *Quetate il cor, ch'è generoso il fine.*
Quando il Re verso lei disteso il braccio,
Ella presa di lui la forte destra
In segno d'accoglienza, ecco un' ascoso
Ferro impugnò, vibrando ardita un colpo
Nel sen d' Artemidoro; & ah' crudele,
Disse, così di me farò vendetta,
Del consorte, del regno, e di Prasilda.
res. *Ah' generosa donna, ò core inuitto.*
al. *Il Rè sentendo la mortal ferita,*
Quasi da sdegno insano,
Gridando ah' traditrice infame donna,
Così schernisci del mio amor la fede?
L'arme del sangue suo tutta vermiglia
Toltale de la man, con quella forza,
Che gli prestaua la uicina morte
Piagò nel fianco l'onorata donna,
La qual cadeo sopra'l sanguigno letto,
Al Ciel volgendo le beate luci.
res. *O mia uita, o consorte,*
Così mercasti per l'onor la morte?
al. *A questo chiamand'io presto soccorso,*
S'aperse l'uscio del regale albergo,
Et à spettacol sì dolente, e fero,
Fin di noi pianser l'insensate spoglie:

Quan-

Quand'entra furibonda, e lacrimando
Femina peregrina, accompagnata
Da huomo in vista venerando, a santo;
La qual come mirò d' Artemidoro
Il corpo esangue, che se'n giua a morte
Ristette alquanto, e poi fissando gli occhi
Ne le luci di lui languide, e meste;
Diße Caro consorte anima mia,
Quanto il trouarsi omai troppo vicino
In cotal guisa a la fatal partita,
Senza speranza di ritrarne il piede;
Greue mi sia, lo sà ben questo core,
Sallo Idio, sallo Amor, sallo Imeneo,
A cui ver te palese è la mia fede:
Prasilda io son, quell'innocente donna,
Che tu mandasti a morte; ma non volle
Il Ciel, che l'onor mio meco morisse;
Per riserbarmi viua a ueder morti
Il mio proprio figliolo, e'l mio consorte;
Tu barbaro crudel nel sangue tuo
Pur hora incrudelisti; ecco Epidoro,
A cui l'enorme fallo oggi imponesti;
Chiedilo a lui, s'era il meschin tuo figlio?
Se nel sinistro lato in lui splendea
Di vostra stirpe il memorabil segno:
Chiedi à Porseuio già tuo fido seruo,
Or qui presente, se mai questo core

Ruppe la fede, che l'auuinse teco?
Ah Rè crudele, ah disleal consorte,
Non s'appagaua ancor l'animo fiero,
S'anco in Elisa non sfogaua l'ira?
Questa che teco soura'l letto giace
Moribonda infelice; non è Orintia,
Ma sì ben tua cognata, e mia sorella
Elisa, che pensaui essere estinta
Che brami più? l'hà riserbata il Cielo
A le tue proprie mani; ora gioisci,
Di trionfar nel tuo morir douuto
De la morte d'Orintia, e del tuo figlio.
Ed à lei che rispose Artemidoro?
Taceua ancora, e di pietose stille
Bagnaua il uolto scolorito, e smorto;
Onde Porseuio con ragion viuace
Fè l'innocenza di Prasilda nota;
E com'era del Rè, non d'altri figlio
L'innocente Marindo oggi sepolto;
Narrando del suo Amor la uera istoria,
Di cui cagione ei falsamente diede
La disonesta accusa à la Regina.
Parue ch'al suon di quest'vltimi accenti
Ei si suegliasse, & esalando vn forte
Sospir dal core, infuriato, e cieco
Dal pentimento, e dal dolor di morte,
Tentò di trarsi dal funebre letto;

Ma cedendo la forza in giu cadeo.
Poscia disse piangendo; o sangue miò,
O mio figlio innocente, o mia speranza,
Io che vita ti diedi, oggi t'vccisi;
E non poteo frenar l'ingiusta brama
Il rimirare in te l'imagin mia:
Io ch'al primo apparir de' tuoi bei lumi
Deuea sentirmi intenerire il core,
Più crudo d'una fera, e d'uno scoglio
Via piu rigido, ed aspro, l'indurai
Nel'onde pure del tuo nobil sangue;
Deh' non uolere alma innocente, e bella
Ver l'empio genitore hauere sdegno;
Mira, ch'io soffro omai pena condegna
Del'opre mie; mira che questo sangue
In vendetta del tuo la terra irriga;
Nè di medica man chieggio soccorso,
Che per appagar te deu'io morire,
E mi duol ch'io non feci per me stesso
Varco, onde l'alma abbandonasse il corpo
Con la mia destra il mio fallir pagando.
Cosi posato alquanto i lumi volse
A la diletta moglie, e con le braccia
Aperte in guisa d'impetrar perdono;
Disse Prasilda mia, dolce consorte,
Io riconosco la giustizia eterna,
La qual prego, ch'à tanto mio fallire

Volga pietoso il ciglio: e tu perdona
A me ch'inuolto nel mio proprio ſangue
Del gaſtigo diuino eſempio ſono;
Prendi cara conſorte in tua vendetta
Queſta pena crudel, queſto martiro,
Che d'eſſi nel rigor troppo inprouiſo
Conoſco impreßa l'innocenza tua.
Conoſcere il ſuo fallo è gran uirtute,
Virtù ch'ad ogni ammenda apre il ſentiero,
Ed impetrar perdono è dritta ſtrada.
In queſti detti flebili, e funeſti;
Si riſcoſse d'Orintia il già creduto
Morto languido corpo: e i lumi aperti;
Mirò più volte la funebre ſtanza
Intorno intorno, indi nel volto eſangue
Fermolli al fin de la ſorella amata;
E'n vece di parlar pioggia di pianto
Spargeua ſopra le sfiorite guancie,
Ed hora in hora l'affannate luci
Riuolgendoſi al ſen, doue ſcorrea
Dal fonte amaro de la piaga acerba,
Per neuoſo ſentiero vn rio di ſangue,
Che nel'Auorio de le bella membra
Col purpero color giua ſcherzando,
Rendendo vago altrui di morir ſeco;
Parea che dir voleſſe; ecco ſorella,
Che per ingiuſta via me'n vado a morte,

La

La qual sol tanto è dolce,
Quant'è del'onor mio fregio, e salute.
Cres. Et in perdita tal di si grand'alme,
Non si diede da voi fido soccorso?
Cal. Vennero i più periti, & i più cari,
Che ne la Medic'arte hauesse il Rege,
Et ei uago di morte unqua non uolle
Lasciarli auuicinar nè pure al letto
Disser ben, che in Orintia ogni rimedio
Saria stato a la fin di niun valore;
A cui s'auuicinò Prasilda in tanto,
E cari baci a la sua bocca affise;
E fu stupor di morte, e di natura,
Ch'Orintia quasi nel morir sepolta
Sorridesse, rendendo un freddo bacio
A le labbia di lei. ciò visto il Rege,
Che gia precipitaua in grembo a morte,
Al meglio che poteo l'inferma destra
Porse a la destra de la bella Orintia,
Dicendo. Non sdegnar donna ben nata
Di perdonare al mio fallir, se teco
Vengo a parte di morte, ed è ministra
Di quella giustamente la tua mano:
Ed in segno di pace, e di perdono
Stringi la cara destra, ò'l guardo irato
Fatto tranquillo in me volgi pietosa:
A questo ella lo sguardo in lui riuolse

In atto di pietade, e strinse a pena
Come poteo la già tradita mano;
Indi quasi d'oprar nulla restasse,
Mandò con un sospir l'anima in Cielo.

ref. D'alma infelice sfortunato fine.

ho. Ma che facea Prasilda in tanti affanni?

al. Vinto da la pietà lo sdegno primo,
Se non eramo presti s'uccideua
Col ferro stesso di due morti reo.
Poscia soura il consorte un mar di pianto
Spargendo, oime diceua.
In queste braccia Artemidoro amato,
Tu mori Artemidoro anima mia;
Prendi deh prendi, almeno
Questi baci, che prima
Io non fui degna no di poter darti.
O labbia, ò care labbia,
Come fredde io ui miro, e come esangui.
E tu bocca infelice,
Che mi rapisti il cor con tue parole,
Ora sè fatta muta al pianger mio.
Lumi ch'al uostro Sol rendeste chiaro
Il fosco vel de' miseri occhi miei,
Deh perche mi lasciate
In notte eterna di perpetuo duolo?
Così baciando giua
Or le guancie, ora gli occhi, & or le labbia,
E s'incontrò

E s'incontrò per sorte
A baciarlo nel fin de la sua vita,
Si ch'egli lacrimando spirò l'alma
Ne la bocca di lei, ch'hebbe si in odio.
Ella ciò visto dal dolor trafitta
Mandommi tosto ad affrettarui il passo;
Perche voleua preparar nel Tempio
Nobil sepolcro a le loro ossa fredde:
Onde potete là mouere il piede
Per dar conforto a la Regina nostra.

Cres. *Ahi qual conforto oime; qual medicina*
A tanto suo dolor puote sperare
Da me Prasilda? a cui commune è'l duolo;
Anzi il peso maggior soffrir mi tocca;
Che s'infelice oggi morio il consorte,
Persecutor crudele a lei s'estinse:
Se'l figlio; ella inaccorta in man nemica
L'affidò sì, ch'ei ne rimase vcciso:
Se la sorella; Da quest'empia Reggia
Ella fu sol cagion, che dipartisse
La vergine innocente, in preda a fera
Nemica gente, condennata a morte;
Da cui principio hebber quei tristi giorni,
Che l'han condotta hor di morire al segno.
Onde più l'error suo, che l'altrui danno
Pianga infelice, e miserabil donna.
Ma io, che sol da tuoi sereni lumi,

O bellissima Orintia il dì scorgea,
Anzi per quelli ad ogni ben la strada;
Come rimasto son misero inuolto
In oscura prigion di morta vita,
Già che non viuo più, ma in vece mia
Viue dentro il mio sen dolore estremo,
Che porge senso al corpo, e lume a gli occhi;
Quei, perche nel penar se stessi vccida,
Questi, perche mirando il proprio danno,
Si risoluino al fin conuersi in pianto;
E ben prima sarà quei nuda polue,
E questi priui de l'odiosa luce,
Ch'habbian fin le mie lacrime, e'l mio duolo:
Nè cosa mirerò lieta, e felice,
A cui per entro il danno mio non splenda.
Tu bella Orintia ogni allegrezza mia
Teco portasti; e'l variar di giorni
Tornar non mi potrà pago, e contento,
Se tu cagion del mio gioir non torni?
Anzi crescendo il mio dolor col tempo,
Tal diuerrà, ch'io rimarronne estinto,
Già che non vuol mia dispietata sorte,
Ch'egli d'vccidermi ora habbia uigore;
Benche m'auanzi ancor pietoso officio
Di rimirare il tuo bel corpo esangue,
E versar sopra quello un mar di pianto,
Finche'l mio resti seco insieme spento.

Cho. O che dolente giorno
Trionfo nel mattin, la sera essequie:
O come de la uita il bel soggiorno
Fra sperar uano, e tormentosa requie,
Quasi prima del' Alba a noi tramonta.
Ah ben è cieco, e insano
Quegli à cui non s'impronta
Nel cor l'esempio de lo stato umano;
Ch'allor, quando l'estolle aura mortale,
Spiega l'ultimo uolo al dì fatale.

IL FINE.